

# Spettacoli

**FIGURINE.** Sorpresa! Il comico di «Mai dire gol» cantava in un gruppo degli anni Sessanta

## Alla ricerca della curiosità perduta

ALBA SOLANO

Una cosa va detta: che ai gruppi che andavano di moda negli anni Sessanta non difettava certo l'ironia. La voglia di divertirsi sembrava molto più forte dell'ansia di sfondare. Altrimenti, uno che si chiama Igor Mann non va poi a chiamare la sua band i Gormani. Controllate da voi: figurina numero 191. E siccome qualcuno finirà sicuramente per chiederselo, ve lo togliamo noi il dubbio: l'Igor Mann pianista e cantante di Novara non c'entra niente con l'omonimo giornalista ed esperto di politica e storia araba che scrive sulla *Stampa*. Anche se i due potrebbero magari essersi incrociati: perché, ci informa la didascalia della figurina, Igor Mann e la sua band hanno fatto la loro gavetta suonando «in vari centri balneari e in Medio Oriente». Però una faccia nota tra quei cinque strani tipi (vestiti con evidente sprezzo per l'eleganza, chi alla marinara, chi in bombetta e cravattino, chi alla tirolese) c'è: è Gianni Mazza, allora ventitreenne bassista di belle speranze, oggi direttore d'orchestra in programmi televisivi come *Scommettiamo che*, dove sfoggia certi completini rosa fucsia che fan pensare che i suoi gusti in fatto di abiti non si siano granché evoluti.

Quelli erano gli anni gloriosi dei «complessi», e ce n'erano di notevoli: i Profeti che giravano con dei voluminosi caffettieri orientali ed eseguivano i loro successi a bordo della «Crociera beat», i simpatici Balordi formati da tre studenti e un tecnico doganale, che si erano fatti notare al Festival della canzone napoletana cantando *Matusa*, poi i Bruzi, curioso quartetto lanciato da Daniele Piombi, precisissimi nei loro completi blu con farfallino nero da cantante di night club, e cavalli di battaglia come *Ero l'attendente del Kaiser*.

Tra i primissimi complessi dell'era beat italiana c'erano i Ribelli, nelle cui fila militava un giovanissimo Demetrio Stratos, e piuttosto famosi erano anche i Cokors, cinque giovanotti sardi con qualche indecisione sul nome da darsi: prima si chiamavano The Devil, poi in un rapus alla Kojac si erano rapati i capelli a zero e si erano ribattezzati i Pelati; gli aveva portato fortuna, perché col disco *Pepe e miele* erano riusciti a vincere «l'Oscar di Cortina» per i complessi. Per la felicità delle loro mamme si erano poi fatti ricrescere i capelli ed erano diventati i Colours. Anni creativi per i parucchieri, quelli i cantanti le inventavano tutte per farsi notare. Meri Marabini, una signorina bolognese di diciotto anni, si era presentata a «Sette voci» con i capelli metà neri e metà biondi, cosicché si era guadagnata il soprannome di «beat bicolor». E imperscrivibile il clifford da quello riccioluto di Peppino Di Capri che sembrava la versione partenopea di Buddy Holly, a quello biondo e vaporoso del «bel tenebroso» Maurizio Arcieri, che aveva già divorziato dal New Dada e faceva strage di cuori cantando *Ballerina*. Fino ai ciuffi ben pettinati e freschi di shampoo di Dino, Daisy and Billy, ovvero il figlio di Dean Martin, la figlia di Lucille Ball, e un loro anonimo amico; ci si era messo di mezzo persino Frank Sinatra per farli sfondare, ma a parte le faccette pulite che sorridono dalla figurina 225, di loro la storia della canzone dei nostri tempi non conserva altra traccia.



## Quello che...

## L'anima beat di Felice Caccamo



Meri Marabini, una delle cantanti riprodotte nell'album delle figurine Panini e, sopra, il gruppo dei «Quelli». Nella foto grande Teo Teocoli

Nadia Scansiani / Lucky Star

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Date retta, non fatevi scappare le nostre figurine Panini: sono fonte di scoperte straordinarie. Ecco infatti a pagina 34 il gruppo Quelli nella sua gloriosa formazione originaria: Pino Favarolo, 22 anni, chitarra ritmica e canto; Franco Mussida (detto Yoghi), 19 anni, chitarra solista; Franz Di Cioccio, 21 anni, batterista; Antonio Teocoli, 21 anni, cantante e tamburello. Ma si, è proprio lui, Teo Teocoli, l'uomo dentro il cui grande cuore alberga l'anima di Felice Caccamo. Lo ritroviamo anche alle origini della storia di uno dei più grandi gruppi musicali italiani, la Premiata Fonderia Marconi.

Erano al corrente i soci della Gialappa's Band di questi importanti trascorsi musicali di Teo-Peop-Felice-Franco-Giandua-Daniel Teocoli? E che cosa ne pensano oggi? Risponde per tutti il portavoce Marco Santini: «Noi lo abbiamo saputo solo dopo la bellezza di tre anni che lavoravamo con Teo. Abbiamo scoperto così che ha avuto una vera e propria doppia vita. Ora stiamo indagando sui trascorsi del famoso giornalista napoletano Felice Caccamo e siamo sicuri che ne scopriremo delle belle anche su di lui. Magari faceva coppia con Peppino di Capri in qualche vicolo. Per noi comunque il passato di Teo è stato un vero shock. Proprio come scoprire che uno che lavora con te ha giocato in serie A per tre anni. E la cosa più terribile è stato dover riconoscere che cantava bene, che tutto quello che ha fatto lo ha fatto bene. Noi ora stiamo facendo di tutto per rovinargli la carriera. Ma non so se ci riusciremo. Ai tempi dei Quelli noi eravamo ancora piccolini, lo però avevo sentito un disco di mio fratello: sul lato A, *Per vivere insieme* e sul lato B *La ragazza Tatà*. E pensare che da lì, con qualche aggiunta, sarebbe nata la Pfm!».

**«Non ho mai studiato»**

Teo modestamente sminuisce i suoi meriti. Ma non può negare l'evidenza. «Effettivamente facevo parte della prima formazione. E siccome non sapevo suonare niente e all'epoca, sul modello dei Beatles, tutti dovevano avere uno

strumento, a me hanno messo in mano un tamburello. Ma questi non sono i soli miei trascorsi gloriosi. So che *Eva Express* ha comprato alcune mie foto del 1969 in compagnia di Veruschka, che effettivamente era la mia fidanzata. È stata una bella soddisfazione, farsi vedere in giro con una donna così bella, ma per me il massimo nella vita è ballare e subito dopo viene cantare».

E come mai da un talento simile non è nato un grande ballerino o un grande cantante? «Perché non ho mai studiato», risponde Teo. «Sono la persona più pigra del mondo e, non avendo mai fatto nulla per affinarli, l'ho buttata in parodia. Il mio sogno era di diventare come Gene Kelly e invece...».

**La vecchia Pfm**

Niente rimpianti. Un socio fondatore della Pfm non può nutrire rimpianti. «Sì - ammette Teo - sono stato in qualche modo tra i fondatori. Sono entrato come cantante e ho anche impresso un certo cambiamento all'indirizzo musicale, spingendo dal folk che facevano prima, verso il blues e i ballabili. Poi, quando ho cominciato a fre-

quentare il cabaret, ho abbandonato il gruppo. Subentrarono altri due e subito divennero importanti. Quando c'ero io eravamo un complesso, ma senza di me loro sono diventati così bravi che non mi avrebbero neanche fatto salire sul palco».

Meno modesto Felice Caccamo, che vanta subito il suo passato da primatista. «Come ho già avuto modo di raccontare, sono stato campione di tuoto sincronizzato. Però, quando tiravo le gambe fuori dall'acqua, mi smulavano fuori tempo e perdevi molti punti. Un giudice però mi disse: lei è uguale a Ricardo Montalban».

E l'arte? C'è qualche esperienza che si possa avvicinare al passato musicale di Teo Teocoli nella vita di Felice Caccamo? Il giornalista annuisce. Eracconta: «Nei miei trascorsi musicali posso vantare quattro anni con l'orchestra salisburghese. Abitavo lì a Salisburgo insieme a mia moglie Innomina. Finché, per una nota sbagliata, mi cacciarono via a calci in culo. Ho fatto un vibrato senza il botto. Ci fu un applauso interminabile. La gente, pensando che fosse un intervallo, abbandonò la sala».

## Professione neonazi

### Storia di Ingo e Ewald e la platea protesta

Scena: la Germania post-rifondazione. Personaggi: giovani neonazisti da una parte e dell'altra del Muro. Ingo Hessebach teenager all'ombra della Ddr, passato per il punk, diventato un leader degli skin a 28 anni, vive oggi in semiclandestinità. Perché ha tradito i suoi «compagni» raccontando quell'esperienza in una specie di lettera al padre («Diario di un naziskin»). Ewald Athens, ex apprendista Fuhrer in quel di Monaco, è in galera grazie alla nuova legge che vieta di negare lo sterminio. Scaricato dai suoi perché è gay, Ingo e Ewald sono entrati nella storia. Almeno in quella del media attraverso le immagini di Winfried Bonengel. Documentarista 35enne che ha passato due anni a frequentare gli skin, ha girato cinque film. È l'ultimo, «Beruf Neonazi», ha provocato un casino in Germania: è giusto lasciare la parola ai razzisti? È l'altra sera, Bonengel ha risposto con una domanda al pubblico di Alpe Adria: «C'è qualcuno che dopo aver visto il film vuole diventare nazista?».

## IL FESTIVAL. Ad Alpe Adria un convegno sulla cinematografia della Germania est prima del Muro

### Ex Ddr. I cineasti e la nostalgia dell'«Angelo»

DALLA MOSTRA INVIATA  
CRISTIANA PATERNO

TRIESTE. «E adesso che cosa raccontate? A chi? E perché?». La domanda sta diventando una specie di ossessione per Wolfgang Kohlhaase, 63 anni, professione sceneggiatore. Ieri uno degli autori di punta della Repubblica democratica tedesca, oggi un uomo disorientato dalle accelerazioni della storia. Che sta seriamente meditando di mollare il cinema per fare il poeta a tempo pieno. Non che mantenga le proposte (c'è in ballo, per esempio, un progetto con Schloendorff). Quello che manca è la presa sulla realtà, il rapporto col pubblico «in una società dove gli interlocutori sono i consumatori, dove la dialettica tra le generazioni è azzerata, dove il ritmo è quello dello zapping e l'estetica quella dello spot. Dove la gente si considera soddisfatta perché ha la macchina o lo stereo anche se è disoccupato».

Potremmo usare la categoria «nostalgia» se non fosse riduttiva. L'impressione, anche ascoltando gli interventi al convegno organizzato a Trieste nell'ambito della sesta edizione di Alpe Adria, è che i «sopravvissuti» della Hollywood di Honocker abbiano smarrito il senso di un cinema che, pur tra sofisticanti condizionamenti, era un'arma potente per battaglie culturali e politiche. Un cinema in bilico tra realismo e utopia, spesso coraggiosamente visionario. Diciamo allora che è andato perduto l'angelo.

E infatti la retrospettiva curata Elisabetta D'Erme (in Italia la più completa sull'argomento insieme a quella di Pesaro '87) si chiama proprio «L'angelo perduto», dal titolo di un film di Ralf Kirsten bloccato insieme a un'altra decina di opere accusate di «revisionismo» (tra cui *Jahrgang 45* di Boettcher e *Spur der Steine* di Beyer) nel '65. Dopo il famigerato undicesimo congresso della Sed.

Fu un colpo al cuore della Ddr. Che ora non esiste più. Come la Ddr. I settecento e più film slomati in quarantacinque anni di attività dagli studios di Babelsberg (compresi il 21 agosto '92 da una potente edizione di Alpe Adria, e che i «sopravvissuti» della Hollywood di Honocker abbiano smarrito il senso di un cinema che, pur tra sofisticanti condizionamenti, era un'arma potente per battaglie culturali e politiche. Un cinema in bilico tra realismo e utopia, spesso coraggiosamente visionario. Diciamo allora che è andato perduto l'angelo.

in concorso, spesso provenienti da paesi del blocco. La fine del socialismo reale coincide con un azzeramento delle aspirazioni. Forti invece nelle opere del passato: sia che fossero impegnate a rileggere il nazismo (*Betrag bis zum jungsten Tag* di Kurt Jung-Alsen, ma anche il citato *L'angelo perduto*, metafora sul pacifismo e l'impotenza dell'arte ispirata alla biografia dello scultore Ernst Barlach). Sia che cercassero di inoculare nel sistema il virus del dubbio (lo scetticismo piccolo-borghese, come si diceva, ovvero critica sociale, pessimismo, pulsioni individuali). Non è casuale il linciaggio di un film come *Il cielo di sopra* di Konrad Wolf (dal romanzo di Christa Wolf) che trasmette l'inquietudine dell'anno del Muro (il '61) attraverso una storia d'amore e incommunicabilità quasi esistenzialista. O la strana sorte di *Il coniglio sono io* (1965) tratto da un libro vietato di Manfred Bieler che mette in scena un giudice legato a doppio filo al potere: il regista Kurt Maetzing

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Par condicio Una malattia tropicale?

LA POLITICA, dicevano i vetero-qualunquisti, è una cosa sporca. Che possa diventarlo è facile, ma rivela cinismo assomero come obbligatorio. La politica, se non necessariamente sempre sporca, appare però al più decisamente incomprensibile anche (o forse soprattutto) osservando con attenzione i suoi esponenti più in vista. Prendiamo Berlusconi, personaggio televisivo assai conosciuto, leader cattolico consumato: ricostruiamone la nascita. Risponde al richiamo di ideali alti (alti quasi come le richieste delle banche di onorare i debiti) e si sacrifica per il bene di tutti accettando di «comandare». Poi quando, per noie interne al suo gruppo, si dimette, pur di non lasciare sul serio il suo posto prestigioso pianta uno di quei capricci in grado di ridurre l'economia (titoli, cambi, mercati internazionali) al lumicino: il bene di tutti può andarsene a ramengo. Lui vuole continuare a regnare alla sua maniera assoluta che non ammette contraddizioni o alternative. Si aggrappa ai divani e alle poltrone di palazzo Chigi come Francesca Bertini alle tende: gli arredi (ha fatto sapere in un attimo di rinfaccio) li ha comprati coi propri soldi. Invita i suoi al boicottaggio estremo d'ogni attività governativa (e peggio per i danni che ne verranno), quindi, fra lo sconcerto di quanti pensavano che sotto quel doppiopetto severo si celasse un animo da statista e uno spirito di servizio, non il temperamento d'una soubrette protestata, lancia dalle tv disponibili (e cioè quasi tutte) il suo diktat-anatema: si deve votare il 11 giugno (giorno della SS. Trinità) o al massimo il 12, per S. Onofrio. Capito? Se no, guerra.

La cassa di risonanza delle sue tante reti rimbomba di continuo: i giornalisti della casa si adoperano perché i lai del capo si diffondano in fretta per il paese, patria di santi, eroi, navigatori, ma scordarelli. Cinque mesi lontano dal palcoscenico sono tanti. Se poi fossero di più, il padrone rischierebbe di sentire, alla proposta del suo nome, la crudele domanda: «Berlusconi chi, il fratello di Paolo?».

È PARTITO quindi il gioioso juke-box elettorale del tg, la promozione che pensa che la par condicio sia una malattia tropicale: tenere caldo il nome nella hit parade e pompare perché la nostalgia non smolti. Tutti i mezzi (di comunicazione) sono buoni, anche quelli che non sembrano di prima linea. I tg delle ragazze, per esempio, e cioè i notiziari dell'ora di pranzo (13, 13.30, 14) affidati al volto gentile di Annalisa Spiezer e anche a quelli di Marina Dacceri e Anna Broggiato (785, 784, *Studio Aperto* del 20 u.s.). Specie le ultime due, autentiche doberman a guardia della tana del biscione, non tentano nemmeno un filo di distacco imparziale: ironizzano, sottolineano sardonicamente, insomma si adeguano ai direttori Fedel-Liguori, Cip e Ciop mannari. La signora Broggiato, che indossava un ineccepibile tailleur rosso-vivo (sia detto per completare il suo curriculum che mi risulta - colpa mia, certo - un po' scarso), a *Studio Aperto*, risponde beffarda e senza infingimenti alla cautele di Scalfaro circa un rinvio immediato alle urne. Quindi sulla par condicio passava al sarcasmo nell'ostentare addirittura due passaggi sulle reti berlusconiane di leader d'opposizione. Anche sul 784, la cuccia di Fido, analogo fuoco a volontà. All'unisono - ma si può dire di un silenzio? - i due notiziari ignoravano completamente i risvolti giudiziari dei consulenti Fininvest Comincioni (battante) e Cucca (costituziosi): una faccenda che riguardava danaro sporco riciclato, banda della Magliana e (naturalmente) l'ugregante P2. Ziti insieme su questo, i due tg invece riprendevano in coro la promozione del film *Stargate* che interessa (curioso!) la Mediaset, marchio del Biscione. Cusi ci si prepara, equidistanti e scrupolosi come sempre, al *rendez vous* della SS. Trinità (o di S. Onofrio al più tardi). Bye bye.